

*Come si debba portare vn Principe per
acquistare estimatione.*

CAP. XIV.

Nicolò Macchiauelli nel suo capitolo ventesimo primo discorre di varij modi, colli quali possa il Principe acquistar estimatione. Il primo, dice egli, che sia il far grandi imprese, e l' dare di se esempi rari, e rapporta i fatti di Ferdinando Re d' Aragona a quel tempo viuente. Il secondo, vuole, che sia il dar esempio di se con i sudditi nel gouerno della vita civile, col premiarli, e punirli secondo richiedono le loro operationi, di modo, che assai si ne parli. Il terzo l'esser buon'amico, o nemico, e non neutrale, perche la neutralità fa, che, nè il vincitore lo stimi, e molto meno il vinto, che non è stato da lui aiutato; all'incontro, chi aderisce ad vno, che dapoi resta vincitore, troua in quello obligationi tali, che, ancorche sia potente, non cerchi à opprimerlo; e chi aderisce ad vno, che resta vinto, è da quello riceuto, & amato, fatto già compagno d'vna fortuna, che può ri-
for-

forgere; anzi, se il Principe, aderendo ad vna parte, va contro all'altra, che non ha potenza tale, che possa egli tenerne, più prudente si dimostra colfaderenza, perche va contro ad vno, che, ancorche resti vincitore, non gli reca timore; e con questa occasione persuade i Principi a non accompagnarli mai con persone di loro più potenti, per non restare dopo le vittorie a discrezione di quelli, il che si debba fuggire, quanto più si può; e conchiude, che non creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi hauer a prenderli tutti dubbij, perche nell'ordine delle cose si troua, che non si cerca mai fuggire vn inconueniente, che non s'incontri vn'altro; ma, che la prudenza consista in saper conoscere la qualità degl'inconuenienti, e prendere il meno tristo per buono. Il quarto, l'esser amatore delle virtù, e l'honorare gli eccellenti in ciaschun'arte, con animarli ad esercitare le loro professioni, e spesso rallegrarli con feste, e con spettacoli, e conuersare molte volte con loro, dando di se esempio di humanità e di magnificenza senza perdere la maestà della sua dignità, al che debba sempre badare.
Hor

Hor, se noi volessimo contare ad vno ad vno i modi, colli quali possa il Principe farsi da tutti stimare, dopo hauer composto vn grosso volume su di questo particolare, nè meno tutti l'haueressimo numerati; e l'accennarne alcuni, nè meno gioua, se non si portano come esempi sotto qualche regola generale, alla quale possa il Principe ricorrere sempre in tutti i suoi bisogni. Dico adunque, che il Principe possa acquistare riputatione col mantenimento dello Stato, e delli sudditi.

Et, incominciando dallo Stato, già sopra s'è detto con quante maniere possa quello mantenersi. Talche, quando il Principe lo manterrà con i modi, e regole poste da noi, sarà stimato da tutti, appresso i quali acquisterà gran riputatione, vedendosi, che sappia, senza rubare quello degli altri, mantener il suo. E vero, che, potendo far grandi imprese, pur che siano ragionevoli, e lodate da' saggi, non dee astenersi, essendo tutti obligati per ragion di dominio ingrandire la loro Signoria; ma, se quelle non sono ragionevoli, e pizzicano di furto, dee abbandonarle, non dico, perche è cosa brutta a dirsi, che

vn Principe sia ladro, perche non voglio persuaderlo con quel, che dourebbe fare, per non essere ripreso da Macchiavelлисти, ma perche si addosserebbe l'odio degli altri potenti, i quali non permetterebbero, che egli s'ingrandisse con le rapine; e non vi mancherebbe chi facesse lega con l'oppresso, acciòche la mal conquistata Signoria dell'oppressore non fosse a tutti gli altri pregiudiziale: & in questo caso stimo, che nessuno Principe debba mostrarsi neutrale, ma che ognuno sia obligato ad aiutare la parte più fiacca, che farebbe l'affalita, perche con questa vicendeuolezza d'aiuto, e corrispondenza nessuno cercherebbe far impresa, che non gli fosse più che lecita; e, se questa politica si fosse da tutti i Principi praticata sempre, come hora s'è incominciata a praticare, al sicuro l'Italia si ristoquerebbe cō forze assai maggiori; ma, perche ognuno ha voluto attendere ad acquitare, senza impedire gl'illeciti altrui progressi, quindi è, che ogni acquisto ha coltata rouina. Deuesi adūq; la neutralità stuggire in questi casi; & in ogni altro, nel quale dal Principe si hauelle qualche fine d'interesse,

ò vincolo di parentela, come si è offeruato in tutte le leghe, nelle quali, se i collegati haueſſero voluto vfare la neutralità, farebbero ſtati tutti perduti. Del reſto è bene, che il Principe ſi moſtri ſempre neutrale, per non incorrer nell'odio d'vno delli due ſenza ragione, ma ſolamente per acquiſtare la riputatione, la quale toſto ſi perde, perche, da Principe, che egli è, douenta parteggiano venturiero; e, ſe mi ſi riſponderà, che ſempre poſſa prender honorati preteſti; io replicherò, che, ſe tali preteſti ſono veri, e fondati, già diſi, che poſſa allegramente collegarſi, ma, ſe ſaranno vani, e ſenza fondamento, non potrà non conciliarſi l'odio, tanto di quello, còtra di chi ſi collega, quanto degli altri, che dubitano, che nelle occaſioni, che gli ſi poſſono porgere, non faccia la medefima riſoluzione contro a loro. Hor vegga egli, qual gli rieſca meglio, ſe lo ſtarſine neutrale colla diſeſa pronta del ſuo Stato, ò dipendente, inquieto, & odiato. Nè conuincono le perſuaſioni di Macchiauelli, il quale vuole, che il Principe moſtra prudenza maggiore, quando non ſi moſtra neutrale nella conteſta

tra

tra due meno potenti di lui, non reſtando egli timoroso di qualunque reſti vincitore, perche ognuno riſponderà, che il vinto, ancorche meno potente, poſſa farſi più potente con noua lega; e così torno a dire, che neſſuno Principe ticne impegno di porre a riſchio di perdere il proprio, per non acquiſtar'altro, che vn nome di Brauo, che nè meno può eſſere temuto.

Con queſti principij ognuno potrà eſaminare, ſe foſſero ſtate tutte ragioniuoli le leghe tra'l Papa, e Venetiani contro a Federico II. nel 1239. Tra Luigi II. Duca d'Angiò, e Fiorentini contro a Ladislao nel 1408. Di tutta l'Italia conchiuſa in Napoli nel 1454. De' Principi Chriſtiani contro al Turco nel 1476. Di alcuni Potenti contro al Re Carlo nel 1495. Tra'l Re Luigi, il Papa, Ferdinando, e Venetiani contro a Ludouico Sforza nel 1498. Tra'l Papa, il Re Cattolico, & il Re Chriſtianiffimo còtra li Venetiani nel 1508. Tra varij Principi contra l'Imperadore nel 1528. & altre, che ſi trouano ſparſe per le ſtorie di tutti i tempo, che con qualche frutto ſi potranno maturamente conſiderare. Ma reſti

ſta-

stabilito, che, quando il Principe non tenga impegni tali, che lo costringa a collegarsi, debba mostrarsi neutrale, e non far guerre col solo fine di far guerre.

Né io sò, con qual fondamento a tempi nostri vi sieno alcuni, che biasimino il Sultan Mahomet Han hoggi Gran Signore de' Turchi, solamente perche non sia inchinato a tentare quelle imprese di guerra, che tanti altri prima di lui tétarono, ma, godendo d'vna pace tranquilla, ami più la quiete del foglio, che lo strepito dell'armi; & io, per dirlo, come la sento, non posso non lodarlo sù di questo particolare, hauendo egli ben conosciuto, che le guerre, che s'intraprendono per stile, fanno per soldati, non per il Principe, e lo manifestò Kiuperli padre d'vn Primo Visir, che disse apertamente, rispondendo al dubbio propostogli, che, per mantenere nel posto vn Primo Visir vacillante, non vi era altro rimedio, che occupare l'animo del Gran Signore, & imbrogliarlo con vna guerra forestiera. Ma quel, che più piaceuole rende questo Signore, si è, il ricordarsi, che lo stabilimento del

suo

suo trono nacque dalla pietà di chi lo tolse appena di sette anni dalle mani degli empj confederati, e dalli tradimenti della vecchia Regina, che, per non leuarsi dal dominio, l'hauerebbe già fatto morire, aggiungendosi a tal memoria la natura sua stessa piaceuole mostrata al hora, che tra tradimenti abbracciato dalla madre piangente, anche egli piangendo si buttò a' piedi di Solimano Aga, acciò che l'aiutasse, e quando, vedutosi auanti gli occhi vn misero ucciso, si buttò tra le braccia del Selictar, ma più al uino mostrata, quando sottoferuendo la sentenza di morte contro alla sudetta Kiosem sua Auua, ordinò, che fosse strangolata, e non segnata con colpi. Hor tutte quelle particolarità palesano quel Gran Signore di natura assai piaceuole, la quale, come desiderata in vn Principe, non lo rende degno di biasimo, ma di loda. Piaccia a Dio, che, come l'ha preseruatato al comando di quell' Impetio, si raugegga anche a fauore della Christianità, e quando altro non faccia, dimostri la piaceuolezza di Principe in restituire alla Chiesa Cattolica quel nobile pegno, che tiene del Sepolero del nostro

stro Signore con tutti quegli altri luoghi Sagri, che non si conuengono a chi non li riuerisce, come dourebbe. Ma, per ritornare al nostro discorso, non dee il Principe bramar guerre, solamente per acquistar estimatione, quando altra necessit  non lo costringa.

Io per  mi persuado, che poche guerre vi farebbono, se non vi fossero quegli, che per loro vile le consultafero; ma, se i Principi vna volta facessero vna comedia simile a quella, che fece il Re di Vtopia, suanirebbero spesso anche le consulte. Non mancauano a questo buono Re consiglieri di guerra, che di continuo l'impostauano a venire all'armi; ma egli se nascondere alcuni soldati intorno alla sala, doue si tenea consiglio, acci che, quando i consiglieri l'accalorauano alla guerra, scaricassero innumerabili faette al vento. Gia era venuta l' hora del consiglio, & ognuno s'ingegnaua di persuadere al Re l'impresa, che s'hauea a fare; chi portaua la pianta delle piazze, che si haueano ad espugnare, chi la lista de' soldati, che haueano ad assentarfi; chi la nota de' capitani, che haueano a comandare, e tutti, per finirla, si mostra-

rono

rono dispostissimi a prendersela con Marte stesso, se non fosse stato fauoloso. Ma che! all'improuiso scaricar delle faette non vi f  chi li potesse trattenero dalla fuga, & il Re, rimasto solo, come si risce della comedia, cos  non trou  mai chi gli desse pi  quei consigli, che egli prudentemente non prendea. Consiglieri di muouer guerra non mancano a' Principi, ma nessuno ne hanno, che preuegga le rouine. Il Re Francesco hauea licentiata quell'assemblea di Signori, che s'era fatta intorno alla strada, che douea egli tenere, per venire in Italia, quando, accostatoglisi vn suo buffone, gli disse, che tutti quegli erano pazzi, perche gli haueano consultata la strada per entrare in Italia, ma non quella per uscire. Bisogna, che il Principe pensi prima d' intraprendere vna guerra, al fine, che ella possa hauere, se molti Principi vi haueffero pensato, senza dubbio non hauerebbero incontrate tante rouine, quante si leggono nelle storie.

Ma io mi protetto, che non pretendo con questo discorso distorre i Principi tra loro amici a darli l'vn l'altro aiuto nelle occorrenze, anzi persuader-

li

li ad vn aiuto scambiettole. Il Re Alfonso Padre di Ferdinando J. d' Aragona hauea soccorso Giorgio Castriota Scanderbergh, che vuol dire in lingua Turchesca, Alesandro, chiamandosi da loro Alesandria la Scanderia; e fattolo vittorioso con il suo aiuto nelle guerre, che fece con Maumetto figliuolo di Amuratto, lo mantenne nella sua Signoria. Senti questo Principe valoroso dopo la morte di Alfonso la guerra moscia a Ferdinando suo figliuolo, e, ricordandosi de' beneficij riceuuti dal Padre, prendette a pigione alcune nati, & andò a foccorerlo; se veramente, se non era l'aiuto di Giorgio, il Re, che si trouaua assediato in Barletta, era forzato, o a vittuerosamente fuggir sine per mare, o a disperatamente combattere con disauantaggio. Nessuno adunque ardirà riprendere Giorgio, che, senza hauerui altro interesse, che dell' obligatione, aiutò valorosamente il Re Ferdinando.

Hor da questi principij potrà ognuno raccogliere quando siano lecite l'vnioni, quando riescano sicure, se si fanno con altri, che sieno, o più, o meno potenti, e quando siano bastanti gl'in-

gl'interessi a rendere i Principi sicuri dall'odio, e dalle leghe di altri potentati, con efaminare i fatti di molti Principi, che non ci è permesso per la breuità, e modestia, che douemo offeruare, auuertendo solamente, che ne' nostri tempi non riescono molte imprese, che riuscianno prima, quando l'Italia era tanto traugiata; e, se hoggi viuesse Nicolò Macchiauelli, ammenderebb; quanto ha mal detto, conoscendo esser egli stata la cagione della rouina, non solamente di molti Principi, che hanno dappoi voluto porre in pratica le sue politiche, ma anche di molti priuati, che hano stimato, che a loro pure si conueniu praticare con quei pochi sudditi, che haueano, ciò, che per guida d'vn Principe egli scrisse, rendendosi statisti tra pochi seruidon.

Ma, per venire alla seconda parte del nostro discorso, dourà il Principe acquistar estimatione, non solamente col mantenimento dello Stato, ma anche con quello de' sudditi, e, come questi si debbano mantenere, già abbondantemente sopra s'è detto; non spiaccia però, mentre che Nicolò Macchiauelli ci ne da l'occasione, che io ne scri-

ua qualche altra particolarità. Si può adunque la vita del suddito vguagliare a quella dello scolare, perche egli, come quello, obbedisce sempre al suo Principe, il quale, quando erra, lo castigazze lo premia, quando opera bene. Talche, se, o sempre il Signore lo premiasse, o sempre gli dafse castigo, come simil maestro sarebbe fuggito, così simile padrone sarebbe abborrito. Nella scuola vi sono le classi, e nello Stato vi debbono essere ancora i gradi; & alla fine si persuadea il Principe d'esser egli vn maestro civile, a chi tocchi far buoni i sudditi; così questi, trattati in tali maniere, ancorche piangano in tempo, che sono puniti degli loro errori, seguitano contuttocio volentieri ad essere istruiti, e protetti; & emendati, aspettano col ben operare il premio a loro douuto. Conforme adunque il maestro, castigato che haue l'errore, non odia lo scolare, e premiato che l'haue, non lascia di castigarlo, quando ne tiene bisogno, così il Principe non odierà il suddito dopo il castigo datogli, nè lascerà di castigarlo, se il premio l'ha renduto insolente, ma, se vorrà perseguir lo sempre colli castighi, & ho-

norarlo sempre con i premij, senza badare, nè all'emenda del primo, nè alli errori del secondo, perderà l'vno, e l'altro, perche il primo da tante perfectioni sarà ridotto alla disperatione, & il secondo da' premij non douutigli alle insolenze; e, conforme il maestro caua dalla sua scuola quegli, che corrompono gli altri scolari, così egli dee cauar dal suo Stato quegli, che corrompono i sudditi, e, se l'vno fa conto degli errori, che colli castighi non si cancellano, egli dourà pensare a quelli offese, che rouinano lo Stato, la sua vita, e reputatione. Costituise il maestro per sua assenza chi inuigili alla modestia, & esercitij de' scolari, & il Principe crea i ministri, che guidino, e gouernino i popoli.

Hanno finalmente quegli le loro feste, vacanze, e ricreationi, e questi nè meno debbono starne esenti, douendo il Principe forzarli di ricreare spesso i sudditi con quelle feste, che siano loro di spasso, e di lucro, mentre che in simili solennità gli artiffi sempre guadagnano il vitto colle occasioni delle fabbriche, & altre spese pubbliche, & apprendono l'affetto del Principe.

Caligola, ancorche fosse vitiosissimo; contuttociò cercaua per mezo de' doni, feste, e conuiti accattuarli i popoli, e Nerone, geroglifico della crudeltà, pure fè fare tante feste publiche, che non si fa il loro costo. Fù questa buona vřanza tenuta da Traiano Imperatore, e quasi da tutti, e conseguentemente, quando l'hanno offeruata i buoni, e gli tristi Principi per loro interessi, non può esserui, chi ragioneuolmente la biasimi.

Horio non slo ad esagerare, che debbono i Principi far conto de' virtuosi, e protegerli, mantenere aperte, e correnti le mercanzie, & animar tutti alla fatica, perche tutte queste operationi si contengono nella regola posta di sopra, ma sopra tutte le particolarità debbono i Principi esser accorti nel tenere i sudditi occupati in qualche esercizio, e far conto delle loro virtù, perche l'otio, & il dispregio generano pensieri poco buoni, e molto nocui; e perciò lodo quegli Signori, che leuano spesso da' loro Stati la gente otiosa, e vagabonda, e non permettono, che i virtuosi marciscano in vna continuo letargo, perche con tali ma-

nic-

niere acquistano fama di prouidi, che sappiano mantenere, e governare i vassalli; laonde i loro Stati saranno sempre pieni di huomini, che li amino, e li stimino. Ma, se a tutte le diligenze volessero aggiungere vn'altra, che si suole fare da' buoni maestri, acquisterebbono maggior sicurezza, e stima. Si pone spesso anche il maestro a giuocare con scolari, acciò che con tal familiarità gli si rendano più affettuosi, & egli discopra cò maggior verità le loro particolari passioni, per darui col tempo gli opportuni rimedij. Ad esemplo di questi hanno molti Principi inuentate ne' loro palagi le ricreationi, e giuochi, i quali, se vengono biasimati da gente idiota, & ignorante, vengono lodati da' saggi, & intendenti dello Stato politico, perche con simili trattenimenti i sudditi prendono col padrone vna certa familiarità, che loro toglie quel spauento, e terrore, che suole dare la maestà, & autorità, che egli haue, & il padrone si accerta degli animi de' sudditi, e conosce quali sieno, per potere guidare tanto essi, quanto se stesso nel gouerno; e tal arte accreće a' Principi estimatione, perche loro da nome

di benigni, cortesi, accorti. Ogni cosa s'è toccata di modo, che ognuno possa approfittarsi, sì nel gouernare, come nell'esser gouernato. E perche tra gli altri modi di acquistar l'estimatio-
ne habbiamo posta l'eiectione

di ministri, vediamo, che
ne dica Nicolo Mac-
chiauelli nel se-
guente capi-
tolo.



Qua-

*Quali debbano essere i Ministri
d'un Principe.*

CAP. XV.

IO veramente stupirei in vedere, che Machiavelli nel capitolo ventesimo secondo si disbriga con pochi versi intorno a materia tanto importante, segno manifesto, & che a' suoi tempi non vi erano ministri in gran numero, & che tutti erano buoni, quando non mi fossi auueduto della sua stutia forse non conosciuto da molti. Egli adunque, ponendo in quel capitolo il titolo, *delli Segretarij di Principi* dimostra chiaramente, che, parlando de ministri, voglia intendere delli soli Segretarij, tra quali esso al' hora si annoueraua. Hor, ragionando de Ministri, scrive, che dall'eiectione di quegli, che loro stanno intorno, si argomenta la prudenza del Principe; imperoche, se quelli sono buoni, egli è stimato sauo, ma, se altramente, non può farsi buon concetto di lui; e perche vuole, che li ceruelli de' Principi sieno di tre sorti, l'vno, che intenda da se, l'altro, cioè, che da al-

tri è mostrato, & il terzo, nè da se, nè quel, che vien dimostrato da altri, il primo, dice, che sia eccellentissimo, il secondo eccellente, & il terzo inutile, e che di ciascuna di queste maniere guidandosi il Principe, haurà l'vna delle sudette qualità. Conchiude alla fine, che, per conoscere vn buon ministro, vi sia tal regola, che mai inganna, & è, che, quando il Principe vede, che il suo ministro pensa più a se, che al suo padrone, non debba fidarsine, perche quello, che haue lo Stato di vno in mano, non dee pensare mai a se, ma al Principe, il quale, per mantenerlo buono, dee pensare al ministro, honorandolo, facendolo ricco, obligandolo, partecipandogli li honori, e carichi, acciò che li assai honori, le assai ricchezze concessigli siano causa, che egli non desiderì altri honori, e ricchezze, e gli assai carichi gli facciano temere le mutationi, conoscendo, non potere reggersi senza lui. Sono queste parole sue, e poi termina così il discorso. Quando adunque i Principi, e li ministri sono così fatti, possono confidare l'vno dell' altro, quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso, o per l'vno, o per l'altro. Dal che si scorge,

che

che mentre egli con questo suo libro, del Principe, ha pensato ad altri, voglia, che altri pensino a lui. E questo è quel, che pretende, cioè manifestare in vno capitolo quanto ha preteso tacitamente in tutto il suo libro.

Noi vogliamo, che il ministro pensi bensì al Principe, ma in ordine alla riputazione di quello, e che perciò cerchi di portarsi di modo, che, non perdendo per mezo suo il Principe la stima, si renda sicuro dello Stato, e dell'affetto di sudditi. Tal dourà essere il ministro, e pure pochi sono tali, perche pochi sono i buoni. E vero, che è impossibile, che i Principi sempre l'eleggano buoni, mentre che, non trouandosi sempre in tutte le parti de' loro Stati presenti, possono, o dalle relationi, o dalle coniecture restar ingannati, ma col castigo possono rimediare ad vn errore sì innocente. Douemo adunque con questo nostro discorso esaminare tre punti, cioè qual debba essere la diligenza de' Principi nell'eleggere i loro ministri, quale nel castigarli, e premiarli, e quale quella di ministri nell'amministrazione de' loro vffici, perche da tutti questi tre punti si conoscerà, quali

L 5 deb-

debbano essere i ministri d'un Principe.

Et intorno alli due primi punti, che contengono la diligenza, che dee far il Principe, si nell'elegerli, come nel castigarli, e premiarli, io non darò altre regole diuerse da quelle, che hanno tenute gli altri Principi; laonde ne riferirò alcune, acciòche l'accorto Signore possa vedere, come si siano portati gli altri; e crederò, che potranno bastare quelle, che offeruò a' tempi suoi Alessandro Seuero Imperadore, da chi molti altri hanno appreso il modo, che loro debbono tenere in simili materie. Questo Imperadore, eletto dopo la morte di Heliogabalo suo fratello cugino, cercò ristorare l'Imperio Romano con buoni gouerni, e, per maggiormente accertarli, tenea sempre appresso di se Vlpiano famoso Giuriconsulto, da chi si guidaua nel dispensare le cose del gouerno, e nel suo consiglio Fabio Sabino, che a quel tempo era stimato vn altro Catone, Pomponio, Alfeno, Africano, Venuleio, Modestino, Giulio, Paolo, Metiano, Celso, Proculo, Martiano, Callistrato, e Florentino, tutti huomini virtuosi, e pratici negli

or-

ordini, e nelle leggi, e discepoli di Papiniano; & a questi aggiunse altri per sangue, e costumi nobilissimi, e furono Cartilio Seuero suo parente, Marcello, Sereniano, & altri. Con questa prima diligenza ogni saggio dourà persuaderli, che egli non potesse così facilmente errare. Col consiglio di questi adunque fè la seconda diligenza, con riformare tutti gli vffici, e magistrati dell'Imperial palagio, cauando tutti quegli huomini dishonesti, che vi erano stati introdotti in tempo di Heliogabalo, e di suo padre.

Passò alla terza, perche i negotij appartenenti alla giustitia erano posti in mano di huomini dotti, e gli appartenenti alla guerra in mano di sperimentati nell'armi, & intendenti delle storie, e fatti degli antichi. Da queste tre diligenze ne nacque la quarta, mentre che non diede mai carico, nè maneggio per tauori, o per danari, ma per la qualità de' meriti, e secondo la sufficienza di diuersi eletti da lui, e dal Senato. Vi aggiunse la quinta, poiche, quando hauea da mandare al gouerno di vna Città qualchuno, facea pubblicare il nome di colui, che era stato eletto,

L 6

per

per intendere quegli, che gli si oppo-
neuan; ma, se trouaua le oppositioni
ingiuste, facea seueramente castigare
gli oppositori; e con questa douea an-
dare accompagnata la festa, proibendo
egli, che gli uffici si vendessero, con-
dire, che, chi compraua i magistrati,
douea vendere la giustitia. Vso la setti-
ma diligenza, la quale era la più neces-
saria, col castigare seuerissimamente i
Giudici, che si lasciavano corrompere,
dicendo, che egli tenea alzato il dito,
per canar gli occhi al Giudice ladro,
& auaro; anzi, essendogli comparso
auanti vn Giudice infamato di furto,
chiamato Arabino, lo scridò, perche
hauea hauuto ardire di andare alla sua
presenza; e si scriue, che tanto odiava
questi tali, che per la colera era costret-
to a vomitare; nè lasciò vn'altra dili-
genza nel premiare i ministri buoni, i
quali tanto honoraua, che spesso ha-
conduce con se nella sua lettiga, rimune-
randoli largamente, e facendoli stare
molto tempo nelli uffici. Ma coronaua
tutte queste diligenze con vn'altra, che
di continuo usaua, col tenere segretame-
te alcuni huomini da bene, che con
molta accuratezza spiauano minuta-
men-

mente gli fatti di ciaschuno, che hauea
publico maneggio per tutti i luoghi
dell'Imperio.

Tutte queste diligenze facea Ale-
sandro Seuero, per far ben gouernare
da' ministri i suoi sudditi; e tutti quei
Principi, che l'hanno imitato, se hanno
ben mantenuto l'Imperio, ò no, lo
vegga colui, a chi spetta il vederlo. Mo-
ri Alessandro, come sopra dicemmo,
ucciso da' soldati, è vero; ma qual fosse
la cagione, già s'è detto. Basta il dire,
che, se egli hauesse usato quel rigore, ò
liberalità verso de' soldati, che uso ver-
so di Giudici, haurebbe lungo tempo
dominato, e la sua morte alla fine, co-
me fu pianta da Roma, farebbe anche
stata pianta da' soldati.

Fu sceleratissima Domitiano Impe-
radore, ma, quando esercitaua le mag-
giori sceleragini, al'hora puniuo tanto
seueramente i Giudici Rei, che scriuo-
no gli Storici, che non si trouarono
mai ministri si giusti, come a suo tem-
po. Chi più scelerato di Comodo, che
alle sue iniquità ne aggiunse vn'altra,
di non poca consideratione, qual'era
il vendere i magistrati, e le amministra-
zi oni delle prouincie; e pure, con esse
egli

egli il venditore, faceva uccidere chi li comprava. Gran marauiglia in vero, che vn Principe, acciò che i sudditi fossero ben gouernati, castigasse i Giudici per quella sceleragine istessa, della quale egli n'era l'Autore nel commetterla, e permetterla.

Facciano adunque vna riflessione i Principia Domitiano, a Comodo, & ad altri simili, e vedranno, che quelli tali, mentre che erano sceleratissimi, non si moueano per virtù a castigare i tristi Giudici, ma per loro interesse, acciò che il Popolo mal gouernato non sfogasse il suo sdegno contro al Principe, che permettea quelle ingiustitie; e, se questa verità è incontrouertibile, tirino pure la conseguenza, dunque anche per fine d'interesse dee il Principe castigare l'ingiusti; dunque si sopporta più la crudeltà, l'ingiustitia d'vn Principe, che quella de' suoi ministri.

Hor non, vi sia chi si rechi a marauiglia, che Cambise facesse scorticare vn Giudice, che proferua sentenze ingiustissime, facendo foderare colla di lui pelle la sedia, oue doueano sedere i successori, se l'ingiustitie di Giudici poteano rouinare vn Principe, co-

me in fatti ne hāno rouinati più d'vno. Nè stò facendo differenza tra' ministri, che hanno giurisdittione, e tra quegli, che non l'hanno, perche e gli vni, e gli altri possono inquietare con le loro rapine, & ingiustitie i Popoli, e torre da quelli l'affetto douuto al loro Signore.

Hanno ancora molti Principi proceduto contra di questi con minor rigore, priuandoli assolutamente delle dignità, che teneano, come s'incominciò ad osseruare nel nostro Regno di Napoli l'anno 1584. contro ad alcuni ministri dal visitatore Gusman, molti de' quali furono dappoi reintegrati nel 1587. Ma a tante diligenze fatte da Principi non aggiungo molte altre, le quali, ancorche paiano necessarie, contuttociò, perche non possono osseruarsi indifferentemente sotto vna regola, debbono passarsi sotto silenzio, e rimettersi alla prudenza del Principe; il quale, regolandosi dalla natura dello Stato, e da altre circostanze, vedrà qual gli riesca la migliore; Imperoche sù antico litigio, qual sia miglior partito, creare i ministri perpetui, o annali. Li perpetui portano con essoloro maggior risoluzione per la sicurtà, che han-

no di non perdere la stima acquistata per la dignità, che sempre ritengono; non così gli anelli, che, vedendo le loro dignità poco dureuoli, attendono a non disgustarsi col rigor della giustitia i Popoli. Quegli non si stendono alle rapine, questi attendono a far quanti danari possono in quel brieve tempo; e perciò hanno voluto alcuni Dottori con la scorta di Paolo Giuriscònsulto, che i Presidi delle prouincie, i quali erano perpetui, potessero far quelle mercanzie, che a gli altri non erano permesse. All'incontro i perpetui possono diuantare insolenti, & orgogliosi colli carichi, che loro non mancano; sono causa, perche non tutti i sudditi si consolino, bisognando che si aspetti la morte di quelli già proueduti. Insomma da tutte le parti vi sono amarezze; e per rimediarle quanto hanno potuto i Principi, hanno stabilito i sindacatori, visitatori, & altri modi, i quali, anchorche molte volte habbiano approfittati i rei; hanno contuttociò loro aperta la strada di conseruarsi nelle sceleragini.

Hor queste, e simili diligenze intorno alli modi, e diuersità di uffici, perche non possono ponerli sotto vna regola

gola

gola generale per la diuersità degli ordini delli Stati, e comandi, debbono; come dissi, in tutto, e per tutto rimettersi a' Principi, a quali esortiamo solamente dar vn occhiata alle diligenze, che vsaua Alessandro Seuero; e credano pure senza ombra di dubbio, che tutta la scurtà, ò perdita di loro Stati dipende dalla elettectione de' buoni, ò mali ministri. Par, che sia vna gran propositione, ma è pur vera, & ardirei dire, che non habbia hauuta fin hora limitatione alcuna fossistente, se non quella, che gli ministri stessi hanno colorita, e finta a' Principi, i quali facilmente hanno creduto ciò, che a loro è stato riferito. E, se mai s'è dato caso, che si sia perduto qualche Stato, contutto che i ministri sieno stati buoni, ò fù gran forza d'armi, ò gran colpo di rea fortuna, e pure all'armi, & alle sfortune ha fatta gran resiltenza spesse volte l'opinione de' buoni ministri.

Sono piene le storie; e cosa più da leggerli in quelle, che da scriuersi da noi. Basterà a' Principi questo poco saggio, per potersine approfittare dappoi colla lettura di casi auuenuti. Ma facciamo passaggio al terzo punto, nel qua-

qua-

quale si contengono le diligenze, che debbono fare i ministri nelle amministrazioni de' loro uffici; & mi dichiaro, che non parlo di ministri di mala volontà, che vogliono commettere rapine, & ingiustitie, ma di quelli, che desiderano soddisfare a gli oblihi, che tengono, che principalmente si riducono a tre. Et il primo obliho è verso del loro Signore, la stima di chi debbono sempre tenere auanti gli occhi nelle loro operationi, con non far cosa, che a lui possa spiacere, nè stendersi più oltre di quanto è stato loro incaricato, si per non rendersi sospetti, come anche per non dimostrar tanto ardire, che da ministri che sono, diuentino arbitri della volontà del Principe. Richielli del loro parere intorno a qualche affare, diranno con sincerità quel, che ne sentono; se per forte fossero altretti ad eseguire qualche cosa, che a loro paia ingiusta, debbono, per non dar esempio al Popolo di disubbidienza, eseguirla, con publicare espressamente, che l'eseguiscano per ordine del Principe, bastando, che manifestino al padrone, che la sentenza sia ingiusta, e che gli loro pareri non ci concorrano. Ma, se volesse-

ro tacere la verità auanti il Principe, quando ne sono richiesti, e dappoi eseguire vn ordine ingiusto colla sola protesta, che ciò facciano per comando del Principe, non farebbono scusati del errore.

Quindi è, che sono degni di biasimo quegli, che, accorgendosi, che il Principe voglia morto vno, che è innocente, assecondano alla sua volontà, e lo condannano, pensando, che a loro basti il titolo della sentenza, che spiega essersi fatta per ordine del Principe, il quale vorrà morto il Reo, perche lo giudica colpeuole; ma, quando i Giudici trouassero altrimenti, non vi ha dubbio, che vorrebbe, che si assoluesse, perche, se per fini priuati lo volesse pur morto, non lo farebbe giudicare da ministri per rispetti, da quali il Principe dee star sempre elente, acciò che da tutti si vegga, che egli senza i Giudici fa far morire i colpeuoli; e questo è il modo, col quale debbono i ministri pensare al Principe; se alle volte vi pefano molto, col fare ciò, che non debbono, non curandosi d'altro, che del solo gusto, & interesse del padrone, vengono da quell'istesso castigati.

Il Duca Valentino, per ridurre ad vbbidienza la Romagna nououamente acquistata, fe gouernadore vn certo Romiro, persona crudele;ottenuto però che egli hebbe l'intento, per leuare dal Popolo mal contento la mala opinione, & odio conceputo contro alla sua persona, attribui l'ingiustitia al ministro, e fe ridurre il corpo di quello in pezzi, & esporlo a gli occhi di tutti con vn pezzo di legno, & vn coltello infanguinato vicino; così spauentò, e contentò in vn tempo stesso il Popolo, dopo hauer ottenuto ciò, che desideraua. E tutto questo si pratica anche spesso dal Turco, il quale chiude gli occhi a rapine de' suoi ministri, che dappoi col zelo della giustitia condanna a morte, prendendosi i loro beni. Imparino hora i ministri, come debbano pensare alloro Signore.

L'altro obligo, che tengono, è verso de' particolari, appresso i quali quasi tutti i ministri stanno in mal concetto; & io procurai, poco tempo fa, torre dal mondo vna tal vnuerfale opinione per mezzo d'vna mia operetta; procureranno adunque emendare alcuni difettucci, che a i Popoli paiono enormità, per
la

la dignità, e carichi, che hanno, perche, conforme l'opere buone spiccano assai più di quel, che sono, nelle persone pubbliche, così li difetti comparono, come ombre più grandi, che essi non siano, al riflesso della grandezza de' personaggi. Io non stò a persuadere a molti, che siano Religiosi, Cattolici, e diuoti, perche, come tante volte mi sono protestato, non voglio essere beffeggiato nè meno dagli Ateisti, ma li persuado a trattare gli altri, come vorrebbero loro essere trattati, per non dar occasione alli Popoli di far trattar il loro Principe, come douerebbono essere trattati loro.

E veramente vno degli argomenti, che a mio giuditio proua la prouidenza di Dio, si è, che, non essendo nato l'huomo per essere dominato dall'altro, con tutto ciò si sottometta al dominio de' Principi; hor contro a questa prouidenza i tristi ministri colle loro sceleragini procurano, che i Popoli oppressi si ribellino dal loro Signore. E, se mi si risponde, che non è la prouidenza di Dio quella, che pone l'huomo sotto il dominio dell'altro; mentre che egli volle, che l'huomo dominasse solamen-

te gli animali irragionevoli, anzi che gli dispiacque a tal segno, che il Popolo d'Israele cercasse a Samuele il Re, che gli minacciò tante rouine, quante si leggono nella storia sacra, ma sia la natura humana, che, per evitare la sua distruzione, vuole esser retta, e gouernata; si replica, che non possa essere la natura humana, che, quanto può, desidera la libertà; ma, per non entrare in cose, che non ci appartengono, sia anche, senza pregiudizio della Diuina prouidenza, il dominio de' Principi effetto della natura humana, i ministri, che sono scelerati, si oppongono a questo bell'ordine della natura, e, per soddisfare a' proprij lussi, poco curano, che i Principi non stieno sicuri ne' loro Stati.

Hor, se considerassero i ministri quanto maggior politica usi il Principe verso di loro, che loro non usino verso il Principe, io credo, che niuno si porterebbe, come non deue. Nascono riuolutioni innumerabili per colpa di ministri, contro a' quali i Popoli scacciano le loro furie; se il Principe stasse a vedere quel, che ne seguisse, e sonasse la Cetra a tali rouine, finirebbe il distur-

sturbo colla morte di quegli indiscreti; ma, perche si risente nelle offese fatte a' suoi ministri, perde, per volere castigare i rei, innocentemente lo Stato. Gran marauiglia, per dirla, come è feato, mi reca la politica di quasi tutti i Principi. Sono traditi da ministri, e favoriscono i traditori; perdono l'affetto de' sudditi, e proteggono quelli, che loro lo tolgono; due sono, che li offendono, i ministri, e li Popoli: i primi, come cagione delle offese, li secondi, come risentiti senza ricorso; e contutto ciò quegli li sopportano, questi si castigano, perche così ricerca la ragione di Stato, e fanno benesma, se dopo qualche tempo castigassero anche i ministri, non so, se farebbero meglio; e, se non lo fanno per politica, che usano verso de' loro ministri, io non so, come questi habbiano cuore di non usar la medesima politica verso de' Principi, con procurare di portarsi in modo, che i loro Signori non perdano lo Stato, confidato alla prudenza di seruidori, & al gouerno di quelli, che con tanto amore furono honorati da tante dignità. Facciano i ministri riflessione a questo punto, e poi si facciano, se possono, gui-

guidare dalle proprie passioni, e maltrattino, se hanno tanto ardire, i sudditi, solamente per parere loro Superiori; ma, perche disse di voler parlare a ministri di buona volontà, mi persuado, che, vedendo eglino i pericoli, che portano le negligenze, gli dispregi, le amicitie, le parentele, gli amori, le dipendenze, le ambitioni, le vbrachezze, le ignoranze, li sdegni, e simili qualità, staranno auuertiti a non farsi trasportare da alcuna di quelle. Nō voglio però lasciare di significare loro, che potrebbe essere giusto problema, qual rechi maggior pregiudizio alla Republica, se vn ministro ladro, o vn sciocco, e da poco; & io, per dirla, inchinerei in quell'opinione, che vuole, che maggior pregiudizio si ricena da vn sciocco, che da vn ladro; perche vn ladro cercherà coprire, quanto può, li suoi furti, e pure farà qualche giustitia, per coprire tante ingiustitie; ma vn sciocco non ne farà mai vna, non sbrigherà mai liti, nè altri affari, non opererà mai bene, & alla fine seruirà solamente, acciò che di lui si dica, che sia huomo da bene, ma in fatti non sia buono per il publico. Bella lode in vero.

Sia-

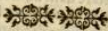
Siami lecito alla fine auuertirti ad auualersi nelli dubbj, che possono hauere ne' loro carichi, di persone; che, nè l'ingannano, nè li dominano, perche e gli vni, e gli altri possono rouinarli. Con quanti modi sogliono simili persone ingannare i poveri ministri, a tutti è noto, e pure pochi si d'allengono, perche, o niuno si lo persuade, o molti vogliono colorire le loro malitie colle altrui consulte. Di questi vltimi non occorre parlarne, come di ministri di mala volontà; ma quegli, che veramente non vogliono farsi ingannare, vna regola debbono tenere nel principio, e farà il sospettare sempre de' loro detti, & esaminar sempre le loro consulte, e, trouandole senza inganni, potranno nell'auuenire auualersine, altramente li douranno subito licentiarne, senza dar credito alla religione, della quale costoro si fingono rigorosi obseruatori cō tanti segni di deuotione, de' quali si auuagliano, per essere tenuti come nō sono, guidati dalle dottrine Macchiauellesche, che da' Principi sono passate a priuati. Sospettino adunque sempre, di rado credano, nè mai si fidino di quel, che vedono. Altri consultori, come

M
me

me più honorati, non cercano ingannare i ministri, ma per premio della loro fedeli consulte vogliono sopra di quelli vn certo dominio, che li renda a loro vguali: e di questi i ministri non debbono auualersi, perche si addossano il dispregio, e danno occasione a tutti, non solamente di sospettare, ma di credere, che egli non facciano quel, che debbono, ma quel, che loro vèga da altri còsultato, o sia cosa buona, o trista, e conseguetemente potranno precipitare dalla gratia del Principe, e de' sudditi anche per mezzo delle buone consulte. Tal che di quelli solamente douranno auualersi, che senza dispregio assistono agli loro affari; ma quel dispregio, che a loro nò è lecito ricuere, né meno riesce lecito vfare colli consultori, i quali, quando si veggono dispregiati, né honorati, o si allontanano affatto, o negli affari, che ad essi si còmunicano, nò viano quelle diligenze, che vierebbero, se fossero trattati con quelli modi, che conuerrebbero a gli vni, & a gli altri.

Il terzo obbligo, che tengono, è tra loro, contro a' quali insorge spesso vna mala opinione cagionata da' compagni stessi, che vorrebbero soli compatir
buo-

buoni. Quindi è, che spesso volte l'vno accusi l'altro, come ladro, indiscreto, ignorante, e colmo di tutte quelle male qualità, che lo rendono appresso tutti odioso; ma con tal maledicenza loro stessi si fabricano i precipitij, perche l'infamato opera con altre inuentioni, che l'infamia s'addossa a chi l'infamò, & il Principe più tosto crede il male, che'l bene. Debbono adunque l'vn l'altro honorarsi, nè cercare i difetti de' compagni; anzi, sapendoli, coprirli, e scusarli con quel modo, che fanno coprire, e scusare i proprij, lasciando la cura di scoprirli, e castigarli a chi appartiene. Ma troppo s'è discorso d'vna materia, che meglio riesce porre sotto silenzio, che esaminare, o senza profitto, o senza necessità, o senza gusto.



Come debba il Principe fuggire gli adulatori, e saper la verità, e che debba egli fare, per mantenere i Stati senza soggiacere alla fortuna.

CAP. XVI.

Scrive Nicolò Macchiauelli nel capitolo ventesimo terzo, che non sia altro modo, per sfuggire l'adulatione, se non il far intendere a gli huomini, che non ti offendono, con dirti il vero; ma, perche quando ciaschuno può dirti il vero, ti manca la riverenza, perciò vn Principe prudente debba tenere vn terzo modo, eleggendo huomini faui, con dar a loro solamente libera potestà di dire quel, che sentono intorno a ciò, che loro si dimanda, e non intorno ad altro, e poi deliberare da se quel, che gli parrà, e, chi altramente opera, ò si fa precipitare dalli adulatori, ò perde la stima con le mutationi, che farebbe secondo le consulte di tanti; e che perciò vn Principe debba consigliarsi sempre quando lui vuole, e non quando altri vogliono; anzi debba torre l'ani-

mo

mo a ciaschuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gli la dimanda; ma, che lui dee essere largo dimandatore, e paziente, senza turbarsi di quanto sente; & alla fine conchiude, che s'inganna, chi stima, che li buoni consigli facciano vn Principe prudente, perche, chi da se non è prudente, non può essere ben consigliato; e però li buoni consigli debbano nascere dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe dalli buoni consigli.

Non vi è dubbio, che vn Principe, che da se stesso non sia sauiò, difficilmente può accertar il suo gouerno colli altrui consigli, perche, ò li consultori mancano, ò s'ingannano, ò ingannano; e così, quando egli non habbia prudenza, gran fortuna, e casualità può essere, che ben gouerni, e molto si mantenga. A prouar questa cõclusionone non vi vorrebbe molto, mentre che da tutti si accetterebbe; ma, non essendo tale il nostro proponimento, passiamo alli adulatori, quali il Principe può fuggire, senza scaacciarli, per non hauerli nemici, ma senza premiarli, per non hauerli traditori; stimo perciò, che non molto bene facesse Alessandro il Ma-

M a ce-

edone, quando, al sentirsi recitar vn encomio da Aristobolo, perche s'accorse, che la lode datagli da lui era hiperbolica, la consegnò alla fortuna del mare; douea fingere Alessandro, e fingendo, fuggire quell'adulatione, con non crederla. Ma molto peggio fece l'Imperadore Sigismondo, che diede vn schiaffo ad vno, che lo lusingaua con le lodi, & hauendogli quello dimandato, per qual causa l'hauea percosso, egli rispose anche col dimandargli, per qual causa l'hauea adulato.

A mal partito si ritroua vn Principe, che non haue altro modo di fuggire l'adulatori, che col castigarli, perche ne trouerà alcuni, che lo sapranno tanto ben adulare, che non si ne accorgerà; & all'incontro, quando non li castiga, non vi è, chi aguzzi l'ingegno per adularlo, senza che egli si ne accorga, quando può farlo senza tante astutie. Tal che il vero modo di fuggire li adulatori è il non farne conto, perche loro stessi, accorgendosi, che non sono graditi dal Principe, si ne asterranno senza altra sottigliezza d'ingegno, e senza che egli faccia intendere, che non gli spiaccia sentire la verità; ma, come pos-

sa saperla, qua consiste tutta la difficoltà; perche in vn'Operetta, che feci per difesa di ministri, dissi, che haurei meglio discifrata questa materia, e benche, che hora osserviamo quanto iui al hora promette tempo.

Se il Principe volesse auualersi de' suoi, per eseguir sempre le loro consulte, oltre il dispregio, si addoserebbe il titolo d'imprudente. Seruono li consigli di dotti, e prudenti a' Principi per scorta, non per esecutione; nè la verità si accerta con i consigli, ma i consigli si accertano con la verità; questa adunque dourà trouarsi prima da' consultori, per poter poi ben consultare. Hor affai meglio riuscirebbe, che il Principe la trouasse, e sopra di quella sentisse da' poi i pareri de' suoi, per poter eseguire ciò, che a lui paresse.

La verità con due modi si troua dal Principe, ò col cauarla egli astutamente dalla bocca de' sudditi, come dissi in quella nostra Operetta, ò coll'hauere appresso se molte persone, che gli riferiscano quanto si opera nel suo Stato; ma quelle douranno esser ben pagate, senza che tra loro si conoscano esser tali; & in ogni luogo prin-

capale dello Stato douranno esser uide molte, accio che possa il Principe paragonare i loro detti, e dall'vniformità scorgere la verità del fatto, per darui opportuni rimedij; e credami pur egli, che, quando tenga questo modo, non haurà bisogno d'altri consultori, perche, saputa che si sarà la verità, il rimedio gli verrà proposto dalla materia stessa, di che si tratta; nè posso non lodare quegli Principi, che per tal affare si auagliano di gente buona, e nobile, perche questa non fa mancare all'ufficio, che tiene, e lo tiene celato, per non addossarsi qualche titolo, che non vorrebbe; e l'vno, e l'altro gioua al Principe.

Ma vna tal diligenza poco gioua, se lui anche non la tenga segreta, con fingere di non saper quel, che i suoi suditi vadano operando, e dicendo; e questa diligenza vna Alessandro Seuero, per sapere le cose del suo Stato. Non ha egli miglior difesa, che il fingere, quando si tratta di non tirannizare, perche ognuno gli crede; ma, quando si vuole auualere delle finzioni, & incredulire, tutti rimirano il fine, e niuno gli crede. Per saper adunque la verità, e

ri-

rimediare a gli disordini con prudenza, gioua al Principe il fingere di non hauer appresso di se chi l'istruisca di quanto accade, accioche nessuno stia sospetto del compagno. Tal che non riesce al Principe la consulta di Niccolò Macchiaveli, che gli consegna alcuni suoi, che non consultino altro, se non quel, che venga loro dimandato, perche il Principe non potrà dimandare, se non quel, che sa; laonde, non potendo quegli stendersi più oltre, vengono a passarli senza rimedio molte cose, che non si fanno, & ordinariamente sono quelle, che si dourebbono sapere, come più perniciose allo Stato, le quali nessuno palea, per non recare, o timore, o dispicere al Principe; oltre che gli suoi stessi, che si fanno da gli altri per consultori, s'astengono dal manifestargli qualche fatto, che possa renderli odiosi appresso il Popolo; o nobiltà, e dal consultargli cosa, che dispicere possa a' sudditi. Quanto sarebbe giouata la regola posta da noi per saper con segretezza la verità a Francesco I. il quale prima, che attaccasse la guerra con gl'Imperiali, pensaua d'hauer vn esercito horrifico, e non esa-

M 5 ta-

tale, perche l'istoria di Capitani facea passare alla rassegna sempre i medesimi soldati, hora moschettieri, hora picchierij; il perche nel maggior bisogno restò senza libertà, e senza esercito. Et alle volte il Principe stesso si sente alcuni rimproueri; he non vorrebbe, come auenne a Carlo V. Imperadore in Genoua, il quale, trouandosi di partenza per Spagna, disse al morlace Arzino, qual gratia gli chiedea; & egli, confondendo con gran malignità i titoli, rispose, che non altra cercaua, se non, che l'eccellenza sua pregasse la Maestà del Marchese del Vasso, che gli continuasse i soldi douutigli.

Hor, se tutti i Principi hauessero sperimētata l'utilità, che si caua da vna tal diligenza, io credo, che non vi farebbe, chi non consumasse molta quantità di danari in farla, perche vederebbero scoperte le seditioni, palefare le congiure, e chiariti gli animi de' sudditi; ma i Principi non credono a simili disgratie, se non quando gia sono auenute, e perciò non pensano a' rimedij preferuatiui.

Da quanto fin hora s'è detto raccongheranno i Lettori le cagioni, per le qua-

quali nõ solamente i Principi d'Italia, ma anche molti altri fuori di quella habbia no perduti i loro Stati; e, se Nicolò Macchiauelli nel capitolo ventesimo quarto le attribuisce senz'altro discorso particolare al non hauer egli no saputo mantenerli secondo le regole date da lui, hauendole noi trouate false, siaci lecito attribuirle al non hauer quegli osseruati i modi posti fin hora in questi nostri discorsianzi, vada chi si sia esaminando i fatti di tutti i Principi, e trouerà, che, chi haue abbracciati i consigli di Macchiauelli, non sia stato mai senza disgratie, ò nella vita, ò nello Stato, ò nella riputatione, e che il Principato gli habbia apparecchiato vn precipitio, quanto più alto, tanto più doloroso.

Nè occorrerà attribuire le perdite a mala fortuna, non potendo quella incontrarsi, quando si sia usata ogni accuratezza, dalla quale dipende il mantenimento de' Stati; & ancorche l'Autore stesso nel capitolo ventesimo quinto vada dicendo, che egli primisumaua, che tutte le cose si gouernauano da Dio, e dalla fortuna in modo, che non potessero correggerfi dalla

prudenza degli huomini, e poi giudicasse, poter esser vero, che la fortuna fosse arbitra della metà delle attioni nostre, ma che ancora ella lasci gouernare l'altra metà, ò poco meno a noi; contuttociò a tali detti non si deuè dar l'orecchio, come pronunciatu dalla bocca d'vno, che, se ha saputo rouinar se stesso, non l'ha nè meno perdonato a tanti, che, per seguire i suoi consigli, hanno perduto quanto haueano di buono.

La fortuna adunque, ò buona, ò mala, nò è altra, se nò quella, la quale ciascuno si forma, ò colla prudenza, ò colla trascuragine; & io vorrei, che mi fosse permesso esaminare tutte le storie, acciò che si vedesse con chiarezza, che qualche vittoria, ò perdita, che si è attribuita a buona, ò a rea fortuna, hebbe l'origine sua da' buoni, ò mali andamenti; & in vna sola cosa io stimo, che possa hauer luogo la fortuna, ò casualità; che suole venire da cause naturali, cioè nelle guerre nauali, nelle quali all'impiouiso può il vento torre ad vno la vittoria, che per sua generosità si vedea auanti gli occhi; ma, se egli volesse ben considerarla, trouerebbe, che quel

quel vento stesso, che gli daua la vittoria, all' hora gli la toglie; laonde, se prima la sua generosità non gli bastaua a vincere, non può lamentarsi della fortuna, che gli tolga vna cosa, che non era sua; e così quel valore, che gli bastaua a mantenersi, & a pondersi in battaglia, ma non a vincere senza la fortuna del mare, può bastargli senza quella stessa a ritirarsi con destrezza, e, non perdendo di forze, nè venendo a vincere, resta coll'antico suo valore, senza che gli habbia tolta quella fortuna, che, guidata dal corso naturale delle cose, non può esser ripresa, perche, attendendo a far il suo ufficio secondo l'esigenza della natura, non ha tolta cosa alcuna ad altri, nè dato del suo. E veramente, se gli huomini si lamentassero di simili euenti, accuserebbero la natura, che faccia l'ufficio, che dee, dal quale alcuni vorrebbero, che desistesse, perche così richiede il loro bisogno; e molti altri desidererebbero, che seguitasse, perche così richiederebbe la loro necessità. Il che dinota vna frenesia mondana.

E con tal frenesia discorre l'huomo, quando attribuisce le perdite alla fortuna,

na, e di quella si lameta, perche vorrebbe, che i venti si mouessero, quando egli vuole, le tempeste inforgefero, quando il mare non sta grauido di mercanzie; & in quel punto stesso altri vorrebbero le tempeste, acciò che le nauì nemiche si perdessero; e così la natura stessa non potrebbe sodisfar a tutti, nè far, che si cancellasse il nome di buona, ò di mala fortuna, che in fatti non è altro, che il corso naturale delle cose, che non potendo accommodarsi al volere degli huomini, riceue da quegli a torto il nome di buona, ò di mala, quando la natura da se non fa cosa, che sia trisla, e quando la bontà, e malitia dipende dalla volontà dell'huomo, che vuol attribuire alla natura i suoi difetti.

Talche, anche quando il guerriero si pone in battaglia nauale, già si pone nel pericolo, e, se questa sia impresa degna di loda, ò di biasimo, resti indecisa, come dipendente da varie forze, e circostanze; e così, se per cagione di tēpeste perde, ò vince, è effetto di quella sua resolutione, che lo pose sul pericolo, che incontra; e per conseguente ogni cosa, anche per mare, che haue per comune parlare le sue fortune, dipende dal-

dalla volontà, prudenza, e trascuragine dell'huomo.

Ma, se, uscendo dal mare camineremo più sicuri per terra, non incontreremo le difficoltà de' venti, e delle tempeste, ma l'imprudenza, codardie, e tradimenti degli huomini, che sono le vere cagioni delle perdite, e delle vittorie, le quali si attribuiscono poi alla mala fortuna. Accaderà alle volte, che muoia nelle battaglie il Capitano; subito si mette in fuga l'esercito; perche forse gli animi de' soldati risdeuano in quello del capo secco adunque che non è la fortuna della guerra, di chi è proprio far monti di cadaueri, ma la codardia de' soldati, perche molte volte si ne sono trouati alcuni, che alla vista del sangue del loro Capitano hanno aguzzato lo sdegno, e sono riusciti colla perdita di vno vittoriosi di molti.

E vorrà Macchiauelli attribuire a mala fortuna la perdita de' Stati del Duca Valentino, e di tanti altri, che l'acquistarono, per hauerli poi a restituire a chi toccauano, ò alla loro grandità, & ingordigia, che non li rendea presaghi di quanto potea, anzi douea accadere? Nè occorre, che egli dica, che

che il non mutar modo di procedere
 collituifca l'huomo in mala fortuna; &
 perche chi vna volta fè quel, che non
 douea, nè gli era lecito fare, muti pur
 inclinatione, quanto voglia, che alla
 fine hauerà da lasciare ciò, che non ac-
 quifto con quel valore, e regole, che gli
 erano prefritte da foda, e vera politi-
 ca. Si mutino pure i tempi, che fempre
 fodo terrà lo Stato, ch'il acquifto per
 mantenerlo; e, conforme farebbe im-
 prudente, chi si poneffe a nauigare
 dentro vna naue, che non fosse habile
 a refistere alle furie d'vna tempeffa,
 così farebbe degno di biaffimo vn Prin-
 cipe, che acquiflaffe vn Stato, per po-
 terlo mantenere folamente in tempo di
 pace. Il mutare inclinatione nella mu-
 tatione de' tempi dimoftra timore del-
 l'acquifto, e pentimento dell'errore;
 l'vno, e l'altro feruono di fcorta a' ne-
 mici, e per animarli all'imprefa; nè fo-
 no i tempi, che fi mutano, ma gli hu-
 mini, che fi alterano per le finte politi-
 che, che fempre mancano. Hor quel,
 che fi acquifto con regole della vera
 politica poffe in tutti queffi noftri di-
 fcorsi, conforme non fta foggetto ad al-
 teratione alcuna, così non teme la mu-

tatione de' tempi. E, per chiudere que-
 fto difcorfo, haurei bramato, che Ni-
 colò Macchiauelli più tofto non hauef-
 fe mutato il primo parere con quelli,
 che vogliono, che le cofe del mondo
 fieno in modo gouernate dalla fortu-
 na, e da Dio, che gli huomini con la lo-
 ro prudenza non poffano correggerle,
 anzi non vi habbiano rimedio alcuno;
 che fi fosse attaccato al giudicare, po-
 ter effe vero, che la fortuna fia arbitra
 della metà delle attioni noftre, ma, che
 ancora ella ne lafcì gouernare la metà,
 ò poco meno a noi; perche col primo
 parere, ancorche falfo, haurebbe
 almeno ammeffa l'efiftenza
 di Dio, ma col fecondo
 più erroneo del pri-
 mo già l'haue
 affatto ne-
 gata.



Si esortano i Principi d'Italia a mantener si tra loro in pace, & a detestare le politiche di Macchiauelli.

CAP. XVII. & ultimo.

Vidde Nicolò Macchiauelli nel tempo, che scrisse, la bella Italia tormentata, il perche si mosse nel suo ultimo capitolo ad esortare la casa de' Medici ad impadronirsene con ferma speranza d'hauer a trouare tutti i popoli dispostissimi; ma, perche, nè i Principi si fanno guidare da lusinghe di malcontenti, nè l'imprefe degli acquisti sono così facili, come, chi vi è fuori, si le persuade, è sortita la cosa molto diuersamente da quella, che Macchiauelli la propose; già col corso di qualche tempo s'è stabilita la quiete dell'Italia.

Nè io so, come quei caratteri di Macchiauelli non si atrossiscano, non vedendo auuerare le sue false politiche, nè posti in esecuzione i suoi sentimenti; mentre che la Chiesa Cattolica, cresciuta già ad vn certo segno, che possa anche nel temporale mostrarli Principessa, non ad altro

at-

attende per mezzo de' suoi pastori, che all'vnione di Principi, & al mantenimento della Religione. Sono già cancellati quei timori, che costringeano i Sommi Pontefici a chiamar in aiuto i guerrieri fuori dell'Italia, & ad inuellirne hor vno, hor vn altro, da quali riceueano ingiurie maggiori degli ossequij; non li parla più di quelle leghe, che hora a danni, hora a fauore della Chiesa dalli Principi Italiani si stabiluano; non vi è alla fine, chi l'inuidij, chi la tormeti; ma tutti la riconoscono per Signora, tutti per capo della Religione; se per il passato atterfero i Vicarj di Christo a difenderla da tante inuasioni, hora attendono a custodirla colle riforme di sudditi; & hoggi, più che mai, si scorge da tutta la Christianità la prudenza del presente Sommo Pontefice Innocentio XI. che, tutto dedito al culto della sua sposa, la va con mirabil pietà risarcendo nelle vesti diuenute già quasi lacere, o per l'antichità de' tempi, o per altri diuertimenti, & impieghi degli ministri antecessori. Hor comparano pure tutti i Principi d'Italia, e vedranno, che nessuno vi sia, che, collegato con Macchiauelli, si

la-

lamenti della grandezza di quella Chiesa, che coll'esser grande rende più grandiosi i suoi sudditi.

Il Monarca delle Spagne, per essere potentissimo, non abbatte, come vorrebbe Macchiauelli, la Chiesa, ma la difende, come Cattolico, e, come Re, si ne vanta suddito, e fedele, scaccia l'heresie, e sopra la vera Religione fonda lo stabilimento della sua corona; nè meno abbatte gli altri potenti Italiani, ma mostra la sua potenza in mantenere tutto ciò, che di ragione gli spetta; e da tal esempio persuasi i meno potenti, le Republiche, le prouincie, e tutti i Principi d'Italia, non vi è tra loro, chi cerchi turbare pace sì gradita. E, se così è, de' Signori della più bella parte d'Europa, non vi sia tra voi, chi punto si allontani dall'altro, ò per ragione d'interesse, ò di conuenienza; ma questo sia il vostro maggior interesse, la pace; questa la vostra vera conuenienza, la quiete. Io in questi miei, quanto rozi, tanto sinceri discorsi, ho potuto bensì esporvi, come possiate sul trono dell'amore stabilire la vostra sicurezza, ma non ho potuto cancellare dalla memoria di tanti anni le massime pur troppo cru-

de-

deli, ma altrettanto pericolose di Macchiauelli. Tocca a voi cancellarle coll'esperienza di pace tanto amata, quanto necessaria, & vtile a voi stessi, all'Italia, al mondo tutto, che, apprendendo gli andamenti de' Potenti Italiani, non si ne mostrerebbe difforme. Ho cercato con i miei caratteri imprimerui nel cuore l'affetto de' sudditi, e legarli sì stretti alla vostra vbbidienza, che non si dissuniranno mai da voi. Tal che, non haueate occasione di guerra, quando dalla pace ottenete quanto potreste sperare dall'armi. Se v'ingelosiscono i sospetti, io vi hò palesati i modi di star anche tra quegli sicuri senza il moto dell'armi. Se vi atterriscono le forze straniere, e qual forza maggiore della vostra, quando sia vnita? Se le guerre civili vi cruciano, io vi ho date le regole per struggerle. Se affetto particolare, ò parentela vi rende fautori di Principi forestieri, non sia almeno il vostro aiuto a danni de' potenti dell'Italia. Se alla fine vi è tra voi, a chi spiaccia il dissunirsi da Macchiauelli, io vi ho fatto vedere, quanto egli sia nemico giurato de' vostri interessi. Non può adunque spiacerui pace sì cara, senza che vi spiac-

spiaccia la vostra sicurtà; nè potete amare le politiche d'un vostro nemico, senza che stringiate i tradimenti, senza che incontriate le vostre rouine. Io non vi persuado ad offeruare cosa, che sia nuoua, ma a continuare quegli ordini, che fin hora haucte tenuti, a tener stretta tra voi quella pace, che fin hora haucte abbracciata. Così insegnerete a gli altri Principi d'Europa, e del mondo tutto, come debbano mantenersi gli Stati, quanto gioui la pace tra' potenti, quanto la sicurtà tra' Principi. Sò, che mi risponderete, che i ministri sieno quegli, che intorbidano la vostra quiete, per dar luogo alla loro ingordigia; ma io vi compatirei, quando non sapessi i modi d'esser sopra quegli accorti, e vigilanti. I Regni sono quelli, che insegnano a regnare. Voi potrete trouare gli espedienti, che si ricercano, per hauerli come li desiderate; io per me altro non ho preteso, che ricordarui assai poco di quel molto, che sapete, e darui yn saggio solo delle false regole di Macchiauelli, che potrete assai meglio di quel, che io ho scritto, conoscere, e detestare. Et o di quanto buona voglia, se i Principi vanti a danni di
Mac-

Macchiauellisti facessero bruciare l'opere del loro inuentore, correrei a proprio rischio per quelle fiamme, acciò che nè meno vna carta ne volasse illesa; ma o quanto più volentieri cancellerei, se fosse possibile, col proprio sangue dalla memoria de' Regnanti le sue massime, per non vedere vn mondo ingannato rouinare negl'inganni, che conosce.

Signori d'Italia, è facile a voi mantenere tra voi stessi quella pace, che è buona cagione della sicurtà de' vostri Stati, ma più facile vi sarebbe muouer guerra a chi vi toglie la pace, a chi v'insidia la sicurtà. Non vi costerebbe altro, che vn atto di volontà, che detestasse quelle politiche, che, da Principi, cercano renderui Tiranni, per farui carnefici di voi stessi. È farà vostra gloria, ò vostro dispregio, che si dica, che vn Segretario Fiorentino, vn priuato senza dottrina, ma con i soli fatti, che auuenero a' suoi tempi, e ornati con qualche storia antica accomodata a suo capriccio, habbia potuto persuadere il fior dell'Italia, il fior del mondo, i Principi, per dirla, a loro medesimi danni? Che habbia luogo il mal consiglio,

glio, purché si sodisfaccia al senso, sia errore, ma tollerabile; ma, che si siegua senza gusto di senso, colle perdite di Stati, di vite, di riputatione, è errore da non sopportarsi, nè meno nella persona di qualsivisia vil fantaccino, non d'un Principe, che cerchi mantenere i suoi Stati. Hor le politiche di Macchiauelli habbiano pure hauuto luogo per il passato, perche hora, che si sono discoperte, non potete aualeruine senza vostro dishonore, senza vostro pericolo. Non tosto ne ponete vna in pratica, che gia sete scoperti, non tolto vi n'auualete, che vi conciliate l'odio; se Macchiauelli v'infegna a fuggirlo, come vi da l'animo farui odiare colle sue stesse politiche contro alle sue stesse regole? Almeno, se siete amici delle sue, massime, abbracciate quell'vna, non vi fate odiare, e tanto mi basterà, per faruile tutte detestare. Hor vedete chi seguitate, vno, che vi consiglia a fuggir l'odio con quelle regole, che vi rendono odiosi. Io non voglio più trattenerui. Se non vi persuadono le mie ragioni, vi persuada (ma sia senza vostro pericolo) la speranza.

IL FINE.

TAVOLA

Delle Politiche, Storie, & Auuertimenti più notabili, nella quale non si pongono i detti di Niccolò Macchiauelli, acciò che il lettore non loro dia quel credito, che non si dee, bastandogli leggerli nel principio di ciascun capitolo, oue s'impugnano.

A

- A** *Driano I. chiamato per aiuto Carlo* 114.
Magno. car.
Adulatori, come debbano trattarsi. 268.
Affetto de' sudditi verso de' padroni fa
che l'armi posse nelle mani di quegli
non li rendono arbitri di quanto vo-
gliono. 96.
Agatecle, chiamato figliuolo della for-
tuna, perche rovinasse. 86.
Alavico Goto con sette altri Tiranni ro-
uinò l'Italia. 111.
Albeino Re di Longobardi chiamato da
Narse in Italia. 113.
Alessandro Macedone non si portò bene
con Aristobolo, e perche. 163.
 N *Alef-*